

Giovanni Faccenda

Il rispecchiamento di sé nella pittura

*Ci si serve dei colori,
ma si dipinge con il sentimento.*
Jean Siméon Chardin

Dipingere senza soggetto, se non prestando ascolto a quanto di più remoto abiti il proprio universo interiore, è itinerario di scavo complesso non meno della rappresentazione di un volto, un paesaggio, un gruppo di oggetti o frutti ordinati, oppure no, su un tavolo. Andando oltre gli abituali e sommari codici interpretativi, infatti, figurazione e astrazione risultano al solito ambiti alquanto vaghi e imprecisati, forieri di discussioni infinite: l'argomento principale, in realtà, dovrebbe rimanere la pittura, quale genere di spessore la caratterizzi e, infine, i significati e le peculiarità che vi collimino.

All'interno del panorama artistico contemporaneo, l'originale figura di Federica Oddone – alias Feofeo – risalta per merito di una identità raggiunta sfuggendo a mode e omologazioni, nel progressivo consolidamento di un percorso espressivo sospeso fra abbandoni intimi (*Serendipity, Albatros, Il pianto delle anime*) e raffinate meditazioni intellettuali (*La porta di Ishtar, il ciclo dei Sette Chakra*).

Pittrice dotata di una cospicua capacità introspettiva e di una sensibilità che indovini accentuata da riflessi memoriali indelebili (*Déjà-vu, Dentro di me... l'abisso, L'altra faccia del male*), Feofeo affida alla materia e al colore gli esiti di un coinvolgimento sentimentale sempre tonico, suscitato, com'è, da feconde percezioni sensoriali e invitanti spunti immaginifici (*Sabbia di Siria, Al di là del suono, Non solo cerchi nel grano*). Ne conseguono accordi cromatici in grado di realizzare fisicamente mutevoli stati d'animo (*Il giorno del giudizio, Il canto del cigno*), che scandiscono un impianto pittorico colmo di arcane trepidazioni e nascosti trasalimenti (*L'essenza di un fiore*), la vampa che ispira Feofeo sotto la cenere di una realtà che evapora senza lasciare traccia e, dunque, nessuna consolante certezza (*Il paradosso*).

Il pennello, a un tratto, diventa il bisturi con il quale Feofeo fruga dentro se stessa (*Il viaggio*), alla ricerca di luci occultate nell'ombra, semi da far germogliare, indizi da cogliere e poi sviluppare in quelle stesure rigogliose di materia informe (*Senza fiato, Il luogo delle idee, Contingenze*), ove compenetrare verità ancestrali e misteriose, il senso di una indagine

incessante, che acquista, nel dispiegamento eloquente dei propri ordini etici ed estetici, profondità lirica, valore emblematico (*L'apocalisse, Il cerchio della vita, Orchidea selvaggia*).

Vi resiste un'urgenza mai appagata, che trova appunto nella pittura territorio di libera espressione. Guardi, allora, la consistenza ricercata delle differenti campiture di colore, nelle quali echeggia, con voce cavernosa, un toccante sostrato umano (*Sangue e arena, Golgota, Diseguaglianze*), e immediatamente avverti la temperatura emotiva di un'artista desiderosa di spingersi oltre la soglia della propria mente, là dove insistono percorsi e prospettive irrinunciabili e i sogni migliori restano quelli ad occhi aperti (*Alice nel paese delle meraviglie*).

Così, la matassa da dipanare, ogni volta che l'ispirazione richiama Feofeo all'impegno prediletto, assurge a pretesto vitale, si trasforma in un meraviglioso viatico nel quale ritrovare il perduto incanto di bagliori sibillini, continuamente ardenti (*Il senso universale della pace*): cromie, quelle, come note di uno spartito musicale o lettere di uno sconosciuto alfabeto, che ora gelano ora arroventano, lasciando sempre, nella mente e nell'anima dello spettatore, il riverbero subliminale di un coinvolgimento affascinante e totale.

Venezia, marzo 2016.